



«Una persona viene dimenticata soltanto quando viene dimenticato il suo nome».

Questo passo del Talmud ha ispirato l'artista tedesco Gunter Demnig che per contrastare ogni forma di negazionismo e di oblio nel 1992 ha ideato e posato personalmente le prime Pietre d'inciampo. Ora in Europa ne sono state collocate oltre 70.000.

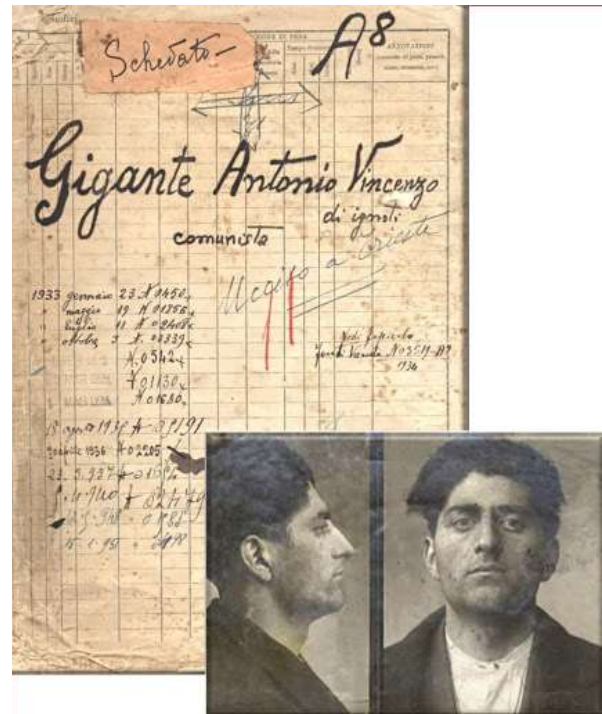
Una Pietra d'Inciampo a Trieste per Vincenzo Gigante

Il 26 gennaio 2021 è stata collocata a Trieste in via Pacinotti n. 5 una Pietra d'inciampo in memoria dell'antifascista e partigiano Vincenzo Gigante (Brindisi 1901-Trieste novembre 1944), medaglia d'oro al valor militare. Ce ne ha dato notizia la figlia Miuccia, che ha ricoperto l'incarico di segretaria nazionale dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati), da sempre impegnata a tramandarne la memoria e sostenitrice e socia storica del nostro Centro Studi. Come è noto, le Pietre d'inciampo consistono in una targa d'ottone dalle piccole dimensioni incastonate sul selciato davanti alla porta della casa dove abitava la vittima del nazifascismo dove essa fu catturata, con incisi il suo nome e cognome, le date della cattura e della loro morte (se conosciuta). Alla cattura seguivano prigionia e deportazione nel lager di sterminio. Nel caso di Vincenzo Gigante suo ultimo domicilio fu appunto Trieste, dove fu fermato dai tedeschi, imprigionato nel carcere del Coroneo, torturato e poi trasferito e ucciso nella Risiera di San Sabba, il famigerato e unico campo di sterminio nazista con forno crematorio in Italia.

Queste piccole targhe d'ottone in memoria delle

vittime del nazifascismo, indipendentemente dalla loro etnia e religione, realizzate a seguito di un progetto europeo (finora ne sono state collocate oltre 70 mila in Europa), attraverso un "inciampo" -anche casuale- non fisico, ma visivo e mentale, vogliono invitare a fermarsi e ricordare ciò che è successo.

Alla figura di Vincenzo Gigante, confinato politico a Ustica nel 1942, il Centro Studi ha dedicato un articolo di Vittorio Bruno Stamerra, pubblicato sul Lettera n. 28-29 del Gennaio-Agosto 2008 (*Vincenzo Gigante un manovale del Sud martire dell'antifascismo*). Vogliamo tuttavia richiamarne in questa circostanza alcuni tratti biografici legati alla sua tragica e valorosa vicenda personale e al costante e intenso impegno civile e politico rivestendo un ruolo di primo piano. Furono, per Vincenzo Gigante, anni che lo videro dapprima giovane operaio edile a Brindisi, militante prima socialista e poi comunista, dirigente sindacale e subito vittima delle aggressioni fasciste e delle leggi speciali. Dopo il delitto Matteotti (1924), dovette trovare riparo all'estero (Svizzera, Russia, Belgio, Germania e Lussemburgo), dove continuò l'attività sindacale e politica anche con l'assistenza ai militanti



fuorusciti italiani. Fu, per questo, continuamente ricercato dalla polizia del regime e colpito, nel 1930, da un mandato di cattura del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato con l'imputazione di aver partecipato alla ricostituzione del Partito comunista italiano. Rientrato in Italia nel 1933 per la riorganizzazione del partito, fu arrestato dall'OVRA, processato e condannato a venti anni di reclusione. Agli anni di carcere, con l'Italia in guerra, essendo ancora ritenuto un pericoloso sovversivo, seguì, nel 1942, il confino a Ustica. Vi rimase fin quando, nell'estate del 1943, in previsione di uno sbarco alleato in Sicilia, fu trasferito insieme ad altri internati al campo di internamento di Renicci di Anghiari (Arezzo). Dopo l'armistizio dell'8 settembre, evase e, unitosi agli internati slavi, raggiunse la Jugoslavia dove partecipò alla guerra partigiana. Nell'autunno del 1944 lo troviamo a Trieste dove era stato destinato dai vertici del Pci per incarichi di responsabilità nei delicati e controversi rapporti con i partigiani titini. Avviene in questa città l'epilogo della sua vicenda, con l'arresto, probabilmente a seguito di una delazione, e l'uccisione. (VA)

L'ultimo saluto nel cimitero di Ustica dato da Gigante a due internati caduti per stenti nel campo d'internamento di Ustica, riportato dal poeta albanese Petro Marko anche lui internato sull'isola nel 1942-'43:

«Si avvicinò ai corpi un italiano alto e magro. Non si reggeva in piedi, i suoi capelli bianchi come la neve. Portava gli occhiali e sbatteva spesso le palpebre. 'Compagno Antonio, compagno Albanese!', parlò. Tutti si alzarono in piedi. Alcuni si asciugavano il sudore. Il sudore o le lacrime? La voce sottile come quella del compagno che conobbi per poco tempo nella prigione di Palermo, rendeva più tragico il volto di chi parlava, rendeva più toccanti i volti dei due morti. 'Noi moriamo per la vita... Moriamo perché la vita possa andare avanti...' Sbatteva continuamente le palpebre mentre fissava le tombe scavate. 'Le nostre tombe sono pantheon per la vita. Il nostro calvario è la strada della vita... La nostra sepoltura è la bandiera della vita. Sì, cari compagni, la vita non si seppellisce... come non si sotterra il sole'. Incrociò le braccia all'esile petto, aprì le dita sottili ed assunse le sembianze di un martire in attesa di esecuzione. 'Cos'altro posso dirvi? La vostra tomba parla tanto, parla il linguaggio delle nostre sofferenze protratte per la felicità dell'uomo. La vostra tomba parlerà sempre e insieme alle tombe di migliaia e migliaia di altri compagni diventerà il megafono della denuncia contro il male che affligge oggi il mondo, contro la miseria, contro la morte, l'oppressione, la barbarie, contro la tirannia dei sanguinari... contro coloro che vi uccisero».

PETRO MARKO, *Nata e Ustikës (La notte di Ustica)*, Tirana 2010. brano in MERITA SAUKU BRUCI-VITTORIO BRUNO STAMERRA, *Il Cristo Rosso e il suo Apostolo*, Hobos edizioni, marzo 2015, p.11.